

L'erta

*“ Salgo; e non salgo, no, per discendere ...
... ma per restare là dov'è ottimo
restar, sul puro limpido culmine ...
... ma per restare solo con l'aquile ...*

G. Pascoli.

In antico,
stava, il Monte, inconosciuto;
ed imponeva le sue spalle possenti, le sue balze,
al piano inabitato; al mare.
Al suo cospetto, tramonti di fiamma; albe di madreperla;
lungamente.
Non voli d'uccelli;
trame di lunghe ali tese all'orizzonte.
Non stupore d'occhi.

Poi, al popolarsi delle terre, salivano pastori e marinai sulla cuspi-
de del monte, celata dalla nebbia vaporosa, per incontrare un nume
a cui votarsi, una dea potnia, euploia, che moltiplicava le greggi; sal-
vava dai pericoli del mare.

Nacque un culto; duraturo.

Semplice era allora sentire la presenza del divino; incontrare il so-

prannaturale. Ma ci voleva un luogo scelto, sinergico. Le cime dei monti, le sorgenti dei fiumi, lo sono. La nuvola lustrale che spesso dimorava, e dimora, sulla vetta di Erice, fu un richiamo irresistibile. Anche per me. Così, una mattina di primavera, presi strada per quel paese di nebbia. Sapevo che esistevano antichi tracciati e sentieri i quali rendevano più corta, ma più faticosa, la salita. La strada asfaltata e il transito delle auto mi avrebbero distratto, togliendo ogni senso alla scalata.

Sin dall'inizio del viaggio, mi feriva lo squallore di un paesaggio che, anni prima, a più riprese, era stato devastato dal fuoco. Si vedevano innumerevoli monconi di pini, tagliati perché carbonizzati e pericolanti; di altri restava ancora in piedi il nero scheletro. Tanta desolazione contrastava con l'amenità del panorama, che si poteva ammirare già da basso. Quando ero ragazzo, le falde e i fianchi del Monte erano quasi interamente coperti, sino a valle, da magnifiche pinete. L'ottusa malvagità di quanti speculano su lucrosi rimboschimenti e politiche clientelari, ne ha provocato la totale distruzione. Coloro che hanno perpetrato un delitto così infame, sono sfuggiti alla giustizia dei tribunali. Ma quella colpa non ha limiti: il disprezzo e la maledizione li seguono come la loro ombra.

Il percorso era pieno di ostacoli che bisognava aggirare; i sentieri erano, in parte, scoscesi e non praticati da tempo. Dopo una lunga ora, mi dissetai al cannolo, con la fredda e limpida acqua della fontana di Gianguzzo.

Intanto la nebbia che copriva la città e le pinete della vetta, quando ero partito, si era dileguata. Da metà montagna, il castello, le torri medievali e la suggestiva rocca su cui sorgono, si mostravano di una

bellezza surreale, nella tersa cornice celestina. A dar lena ai miei passi era il desiderio, e timore insieme, di imbartermi in una presenza cara; un'ombra familiare, un fantasma che, con poche parole rivelatrici, scardinando i serrami della logica, mi indicasse una via verso la serenità... la catarsi; la pacata riflessione, il libero e armonioso rigenerarsi del pensiero. O semplicemente, che riannodasse con me il filo di un affetto, spezzato da più di vent'anni.

Il tratto di salita che mancava alla vetta era ancora lungo e malagevole; anche se stanco e dolorante per i numerosi graffi alle gambe e alle braccia, non pensai affatto alla possibilità di tornare indietro. Man mano che vedevo avvicinarsi il verde intenso delle pinete, acquistavo nuova energia; sentivo meno fatica. Mi vennero in mente quelle parole del Poeta: "... questa montagna è tale / che sempre al cominciar di sotto è grave; / e quant'uom più va su, e men fa male". Feci un'altra pausa per dissetarmi; e per caso mi accorsi che m'ero fermato presso una cappelletta: edificata tra le pietre, era quasi celata dalla vegetazione.

Finalmente la salita divenne blanda, e attraverso un boschetto di giovani alberi, giunsi ad una pineta antica ed alta; con un fitto sottobosco di querce e di arbusti.

Quel bosco emanava un intenso odore di muschio e resine profumate. Pur se, di tanto in tanto, i raggi del sole riuscivano a filtrare tra le chiome, c'era un'ombra densa e fresca. Procedevo nel sottobosco tracciando io stesso un sentiero tra la spessa coltre di foglie e di aghi; ma non avevo più sicuro il senso dell'orientamento. Ogni tanto, da una macchia, schioccando volava via un merlo, e dava all'ambiente un'atmosfera più dinamica e naturale.

Inaspettatamente tornò la nebbia. Non era fitta, ma saturava comunque il bosco, adombrandolo ulteriormente. Da qualsiasi lato mi girassi, la vista era la stessa: quella grigia, umida foschia cancellava i punti di riferimento; e nel silenzio ovattato, il tempo rallentava. Ne persi la cognizione, anche se percepivo il ticchettio del mio cuore. Lo spazio si dilatava; ed io mi trovai in una specie di paradosso pluridimensionale, dove la mente stava inattiva e sospesa, incapace di fare alcuna valutazione; dove la percezione stessa che avevo del mio corpo era alterata.

Quando ripenso a quella strana esperienza, continua a sorprendermi che essa sembrò durare solo pochi minuti; mentre, in realtà, durò più di due ore. Ricordo che, ad un tratto, fui scosso (o destato?) dal forte fruscio dei rami degli alberi vicini; come se una folata di vento li avesse investiti: ebbi la sensazione, netta e inspiegabile, che una creatura invisibile fosse vicina a me. “Chi sei?” gridai “Sei una mala ombra, o chi altro?” Pensavo confusamente ad una leggenda che racconta di un gigante infelice, imprigionato nelle viscere del Monte; quando la mia ansiosa attesa fu interrotta da una voce accorata e profonda, che sembrava provenire proprio da sottoterra:

*“Ebbi gigante e goffa la persona,
ma nel mio carapace vi pulsava
un cuore di farfalla. Quell'icona,
tanto difforme da chi l'abitava,
mi rese ripugnante all'ericina
per cui l'animo mio tutto vibrava.
Fu allor che, disperato, dalla china
del Balio mi gettai, giù nel burrone;
e posi fine alla vita meschina.*

*Il Monte che si mosse a compassione,
m'accolse nel suo grembo, e la rovina
del corpo mio nascose alle persone”.*

*Un poco si zittì, per il dolore,
e subito riprese la novella:*

*“Tu che scrivesti di quel folle amore
del folle solitario per la bella
montagna a me di fronte; e che l'ardore
di sua passione ad essa lo suggella;
di me racconta, che al pescatore
parlo la notte, con la nuova stella,
e sciolgo nel lamento il mio dolore. ”*

*“Di te già scrisse, con struggente rima”
risposi “penna che io ben conosco;
non tornirebbe meglio la mia lima.
Pur, se il tormento che ti cova in seno,
posso lenir col metro e la figura,
non dubitar che io ne verrò meno.
Da che mostri saper la mia scrittura,
rispondimi se puoi: in questo ameno
bosco ove parli e sveli tua ventura,
rivedrò l'ombra che incontrare anelo?”*

*“Colui che cerchi non è tra queste piante;
né io conosco sotto quale cielo,
o di che via lo spirito è viandante.”*

Qui si fermò il responso sincero; né altro disse. Forse perché la nebbia si stava diradando, e la luce dei raggi stava dissolvendo quella madida e pregnante atmosfera, in cui poté compiersi il prodigio.

Ormai ero prossimo alla vetta: solo un breve tratto di bosco mi separava dalla strada maestra che attraversa le pinete; e tornavo ad orientarmi facilmente. Dopo poche centinaia di metri, il sentiero riuscì sul manto grigio dell'asfalto. Le porte della città erano vicine; forse per le sue stradine discrete, in una viuzza appartata, o in un cortile disabitato ... tornando la nebbia ... Mentre salivo con passo celere, alla mia destra, là dove mi aspettavo di trovare quel sontuoso cartellone che declama: "BENVENUTI A ERICE CITTA' DELLA SCIENZA" ne vidi un altro, più modesto, con su scritto:

*"Ben arrivato alla città negletta,
d'antiche torri e chiese doviziosa.
La nebbiosa pace che qui svetta,
e intorno si propaga silenziosa,
è dolce meta che l'anima appaga.
La tua presenza qui non sia chiassosa,
ma riverente, e andando per la sacra
città di Erice, dall'aspetto austero,
modera il passo e la mente divaga.*

*La religiosa quiete e il tono fiero
di quella scritta su di un tronco appesa,
mi fa riprendere il metro più severo,
con cui al gigante la parola ho resa.*

*Entrai allora nella città sospesa,
dove è sì vasto l'orizzonte intorno,
che dei mari gemelli la distesa*

*vira da nord fin quasi a mezzogiorno;
mentre la curva che da sud risale
insino ad est, dov'è Cofano, adorno*

*di cave e di pertugi: visuale
de' formicai, quando alla prima pioggia,
cumulano le formiche sul crinale*

*grani di terra, tutti d'una foggia,
modulata procede da colline,
blande dapprima, poi di maggior staggia;*

*sì che montagne son quelle vicine
a Custonaci e la montagna bella.
Quanto si stende tra sé e quel confine,*

*è piano, in buona parte, e si cesella
di vigneti, di messi e di maggesi,
di parecchiate e poggi, dove in sella*

*sorsero bagli, e borghi e poi paesi.
Trapani salinara che a man vaga,
grande e falcata vedono i montesi,*

*dalle pendici bassa si dilaga,
disegnando sul mare quell'arnese
che la greca lezione bene paga.*

*Bastino adesso le parole intese
a descriver quel che intorno si dipana;
le virtù della penna siano spese*

*per quel teatro di pietre, e per la vana
ma tenace difesa ch'esso offerse,
nel contrastare la ferocia umana.*

*Quella di Pirro, intera la sofferse
Erice, quando pianse a dismisura
i figli crocifissi, e il sangue asperse,*

*colato giù dai pali sulle mura.
Questa maestosa casa delle case,
mirabile e diversa ha la fattura,*

*che ciclopica sembra dalla base,
ma più leggera trama ha la restante
parte che giunge fino alle cimase.*

*L'aspetto è d'un bel grigio, riposante,
e se ti accosti ad osservar da presso,
le vene di colore che son tante,*

*cento paesaggi dal tono dimesso
ti fa scoprir quel cosmo variegato;
dove i licheni, coi muschi in consesso,*

*fiorite mappe vi hanno ricamato.
Ai piedi di quei massi quante vite
giacquero esangui; e il viso scolorato*

*spense la voce dove ora gremite
son le fessure dalla parietaria.
Or l'osserva il turista, nelle gite,*

*e a lungo le riprende, in posa varia,
queste pietre vetuste; ma non sente
corni e oricalchi trapassare l'aria,*

*lo strider delle lame, il dirompente
e ripetuto tonfo dell'ariete.
All'oblio del cuore e della mente*

*oggi son consegnate, di chi siede
nella curia dei senati; la cui toga
listata d'ignoranza scende al piede.*

*Adesso a me conviene dar di voga,
perché non tutto quel che l'occhio colse
può rientrare in ciò che penna alloga.*

*Verso l'interno il timone si volse,
né la commossa visita alle mura
dal mio primo intento mi distolse.*

*Dopo poco percorso, la figura
della Matrice, bella ed austera,
d'antica ed elegante architettura,*

*ben si stagliava nell'aria leggera;
e l'alto campanile ch'è disgiunto
dalla sua chiesa, secondo storia vera,*

*torre di avvistamento fu in quel punto,
prima che albergo desse alle campane.
Io ero dalla voglia d' entrar punto,*

*ma passai oltre per non render vane
le mie speranze; poiché di quel giorno
poche restavan ore meridiane.*

*Mi guardavo spesso intorno intorno,
e molto era gradevole l'aspetto
delle casette, del selciato adorno;*

*persino di un ombroso e così stretto
vicolo arabo, che la traversata
non la potrebbe far chi va a braccetto.*

*A destra, una viuzza scalinata,
ogni gradino all'altro avea gemello;
a manca, una vanella acciottolata*

*s'arrestava, per schermo d'un cancello,
davanti ad un cortile abbandonato:
era fradicio e rotto il chiavistello,*

*e lo cingeva un muro coronato
di edera perenne; dalla tonda
aiuola ch'era in mezzo al basolato,*

*s'alzava schietto, con pendente fronda,
il fusto snello di un ciliegio amaro;
ad esso non facevan più da sponda*

*i vasi di begonie, ed, al riparo
del sol diretto, le ortensie vaporose,
le fucsie del gonnello scuro o chiaro;*

*né vi fiorivan più gardenie e rose.
Agli angoli di quella corte amica,
non vi crescevan più le odorose*

*ed acri cetronelle; ma l'ortica.
Molt'anni fa, in un di quei cortili,
ai piedi di una erbosa scala antica,*

*una donna, ricordo, dai gentili
tratti del viso, con la fronte prona,
ma lieta di pensieri giovanili,*

*umida e rossa pettinar la chioma;
quando con l'ombra fraseggiava il sole,
che lo splendore dei capelli doma,*

*s'è forte e persistente il suo calore.
Io m'apprestavo a varcar quella soglia,
forzando il malridotto suo tutore,*

*per tentare un conforto alla mia voglia
dove la quiete e il silenzio abbonda;
ed era l'ora già in cui la spoglia*

*e grigia veste delle mura affonda
nel cielo azzurro che pian piano imbruna;
quando all'orecchio, ecco arrivar l'onda*

*d'una trista litania, che alcuna
grave e rotonda nota di trombone,
e il pianto di clarini e trombe aduna*

*al ritmo lento della percussione
dei piatti e dei tamburi della banda:
dalla viuzza spuntò la processione,*

*coi gruppi di giudei e con la Santa
Immacolata, dal pallor spettrale,
nel luttuoso velluto che l'ammanta;*

*il Figlio la precede, nel mortale
sonno perduto, dentro l'arca bianca,
col capo giovinetto sul guanciaie.*

*Su per la strada lastricata arranca
il piccolo corteo, e sembran veri
uomini e misteri, dalla stanca*

*ombra fluttuante al ballettio dei ceri.
"Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno"
volse al ritorno i miei mesti pensieri.*

*Né più di te s'illuse la mia mente,
che alle concrete, banali occupazioni
attese, e a più solubili problemi.*

*Ma, forse, come la comune gente
debbo cercarti, senza suggestioni
di miti antichi, e di sacri poemi
cresciuti in cuore.*

*E senza le ineffabili illusioni
di catartici incontri e di presenze,
a tacite, rassegnate liturgie
volger la fronte;*

*a più mite salita, dove un colle
tranquillo e ventilato si distende,
ed accoglie nel suo verde silenzio,
mesto un paese.*

*Dove a guardia dei tuoi vestiti smessi,
freddi, tra bianchi padiglioni e cupe
viuzze, s'ergono al vento novembrino
alti cipressi.*

*E i voli fatui delle foglie in giostra,
sembrano quasi epifanie di anime:
sentono ancora dei lor corpi divelti
l'ultima sete.*

*E lì recandoti un frugale omaggio
d'usuali fiori e di spenti pensieri,
aspettare un messaggio che non viene
mai da chi muore.*

*Poi da lassù, pensando di volare
giù per la piana, fermare lo sguardo,
dove biancheggia arida e solare,
la tua Paceco.*

*E forse un giorno, lieto del mio canto,
quando, smarrito, cercherò l'uscita,
tu, come un tempo, mi farai da guida,
certa, al mio fianco.*

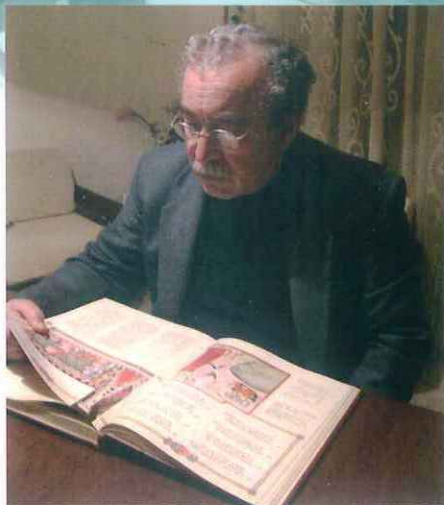


Il Monte

INDICE

| | | |
|---|------|----|
| Presentazione..... | pag. | 7 |
| Dedica..... | pag. | 9 |
| UNO - Pietre di vetro | pag. | 11 |
| DUE - La stele sugli scogli..... (Il giardino di Clotilde) | pag. | 15 |
| TRE - Mothia | pag. | 25 |
| QUATTRO - L'omo di Cofano..... | pag. | 33 |
| CINQUE - Paneperso | pag. | 41 |
| SEI - La nave..... | pag. | 51 |
| SETTE - La ballata dell'albero Tauro..... | pag. | 63 |
| OTTO - L'erta | pag. | 79 |

*Finito di stampare nel mese di Gennaio 2010
presso le Arti Grafiche Campo di Alcamo*



Mario Basiricò è nato nel 1952 a Ribera (AG) e vive a Valderice (TP) dove ha esercitato il mestiere di artigiano.

Ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Leonardo Ximenes di Trapani, ed ha proseguito nella facoltà di Lettere interrompendo gli studi prima di ottenere la laurea.

“Pietre di vetro” è un prosimetro articolato in brevi racconti, ed è la sua prima ed unica pubblicazione.

BANCA DON RIZZO

Credito Cooperativo della Sicilia Occidentale

